

Estratto del libro:

NEL FANGO DEL DIO PALLONE



A luglio del '79 ritornai in serie A: il Cesena mi vendette al Bologna. Avrei fatto la riserva del centravanti rossoblu Savoldi, lo sapevo, ma quel trasferimento mi riempì di contentezza. Anche perché il Bologna mi dava 38 milioni l'anno, più vitto e alloggio gratis nel ritiro di Casteldebole (mia moglie e i miei figli restavano a Genova). Avevo 5 appartamenti, 70 milioni in banca, una Jaguar e trentun anni: l'idea di non avere sulle spalle la responsabilità di titolare cominciava a piacermi.

L'ambiente che trovai a Bologna era eccezionale: i compagni di squadra, l'allenatore Perani, la città, tutto corrispondeva alle mie migliori aspettative. Mi ambientai subito, senza nessun problema. Era tutto chiaro: ero un attaccante di riserva, il vice di Beppe Savoldi. I titolari della squadra erano Zinetti, Spinozzi, Perego, Sali, Bachlechner, Paris, Dossena, Mastropasqua, Savoldi, Colomba e Chiarugi.

Un dirigente della squadra, addetto agli arbitri, aveva una concessionaria di automobili extra-lusso. Da lui comprai, con lo sconto, una Jaguar 4.2 e una Rover 2.6. Colpito dalla mia passione per le macchine, mi propose di lavorare per la sua concessionaria: mi dava una percentuale sulle fuoriserie che riuscivo a vendere.

Nel bel clima bolognese, a settembre ci mettemmo in testa di organizzare una partita di beneficenza alla presenza del Papa. Non ricordo più chi di noi lanciò l'idea, so che ne parlammo alla dirigenza e tutto l'ambiente era entusiasta di una partita umanitaria con il Santo Padre in tribuna. Sarebbe stato un gran colpo pubblicitario anche per l'immagine del Bologna.

Pensai a Massimo Cruciani e alle sue entrate in Vaticano, lo dissi ai miei compagni di squadra, raccontai di quando lui ci portava a fare lo shopping e il pieno di benzina nella città del Papa. Così si decise che la lettera per la Santa Sede con l'invito ufficiale rivolto al Pontefice, firmata da tutti noi giocatori del Bologna, l'avremmo affidata proprio a Cruciani.

Portai la lettera a Massimo, a Roma, nel suo magazzino di ortofrutta. Cruciani fu molto contento di rivedermi, e ancora più contento che quel nostro invito al Papa lo affidassimo a lui. Ricordo che mi disse: «Entro du' giorni questa lettera sarà sur tavolo der Papa».

Andò proprio così, perché tre settimane dopo, attraverso la diocesi di Bologna, ricevemmo la risposta. La Santa Sede ci informava che il Pontefice aveva ricevuto la nostra richiesta, che l'aveva gradita, ma che purtroppo, a causa dei suoi tanti impegni e viaggi pastorali, non avrebbe potuto essere presente alla partita benefica organizzata dal Bologna. Allora il nostro slancio umanitario-pubblicitario andò in fumo: niente Papa, niente beneficenza.

Non giocai quasi nessuna delle prime partite del Campionato '79-80, per cui dopo un po' la nostalgia di essere in campo cominciò a farsi sentire.

A novembre varie società di serie B chiesero al Bologna di potermi ingaggiare. I dirigenti me lo riferirono, e io ero quasi tentato di accettare un posto da titolare in B, piuttosto che ammuffire su una panchina della serie A. La mia carriera calcistica aveva imboccato la strada del declino, ma due o tre tornei da titolare li avrei potuti ancora giocare. Fu proprio Beppe Savoldi che mi convinse a restare al Bologna, io e lui stavamo diventando molto amici.

Ricordo che in quelle settimane nell'ambiente del calcio - fra giocatori, giornalisti, tifosi - cominciò a circolare la voce che ci fossero parecchie partite "combinare". Era la scoperta dell'acqua calda, non capivo perché se ne parlasse tanto, le partite combinate c'erano sempre state, non erano una novità. Probabilmente - pensai - è perché stanno diventando troppe, forse si sta esagerando. Si diceva che su quelle partite combinate ci fosse un giro di scommesse, ma neanche le scommesse erano una novità, tutti noi dell'ambiente sapevamo che c'erano il toto-nero e il calcio-scommesse, da anni, specialmente al Sud. E si diceva anche che a Roma le scommesse le raccoglieva Massimo Cruciani, ma per me non era una novità neanche questa.

lo continuavo a godermi la vita. Spesso - di solito il mercoledì - saltavo sulla mia fuoriserie e me ne andavo a Roma per incontrarmi con la fidanzata di un giocatore della Roma che avevo conosciuto l'estate prima. Quando il suo fidanzato giocava in trasferta, portavo lei a scopare in albergo. Una volta che non riuscivamo a trovarne uno libero telefonai a Cruciani, che ne riforniva alcuni di frutta e verdura: mi disse di andare all'hotel Midas, dove infatti c'era una camera libera. Quella volta Massimo mi fece trovare il conto già pagato, pensai che era proprio un amico.

A volte, a Roma ci andavo insieme a un compagno di squadra. Anche lui era sposato e padre di famiglia, e anche lui veniva nella capitale per scopare con una tizia. Ma era terrorizzato che sua moglie lo scoprisse, diceva che lei era gelosa di tutto, per cui lui faceva quei viaggi di piacere con la faccia di uno che va all'ospedale.

Una domenica mattina di dicembre '79 stavo allenandomi a Casteldebole sotto gli occhi del preparatore atletico del Bologna, Enzo Grandi. Avevo chiesto all'allenatore, quando non mi portava in panchina, di potermi allenare la mattina per avere il lunedì libero. Nel pomeriggio il Bologna, in casa, avrebbe incontrato il Napoli, e io non sarei stato neanche in panchina.

A un certo punto arrivarono al campo Savoldi, Colomba e Dossena. Mi dissero che poco prima avevano concordato di pareggiare la partita del pomeriggio con il Napoli, e mi chiesero di telefonare al mio amico Cruciani, a Roma, perché volevano scommetterci sopra un pò di soldi. Savoldi, Colomba e Dossena erano i miei migliori amici all'interno della squadra, io non ero certo una verginella, per cui andai subito a telefonare a Cruciani. L'amico romanista, cordiale come al solito, mi disse che era troppo tardi, le scommesse per le partite del pomeriggio erano già state chiuse e lui ormai non poteva più far niente.

La partita Bologna-Napoli, comunque, finì lo stesso in pareggio, 0 a 0, anche senza le scommesse. Domenica 13 gennaio '80 si doveva giocare Bologna-Juventus. I bianconeri erano in una situazione disastrosa: erano reduci da ben tre sconfitte consecutive, e in classifica stavano scivolando addirittura in zona retrocessione.

Il giovedì prima della partita il direttore sportivo del Bologna, Riccardo Sogliano, alla fine dell'allenamento ci radunò tutti negli spogliatoi - titolari e riserve - e ci disse: «Ci siamo messi d'accordo con la Juve per pareggiare la partita di domenica. È chiaro per tutti?». Nessuno di noi giocatori ebbe niente da obiettare, e Sogliano se ne andò tutto soddisfatto: un favore del genere alla Juve poteva tornare molto comodo al Bologna, in futuro... A quel punto parlò l'allenatore Perani, che ci propose di scommettere sul risultato di quella partita. Solo due giocatori si tirarono indietro, Renato Sali e Franco Castronaro: loro non volevano partecipare a scommesse.

Discutemmo con Perani la somma da puntare, e si decise per 50 milioni. Mentre stavo lasciando lo spogliatoio per andare a telefonare la puntata a Cruciani, l'allenatore mi prese da parte e mi disse di aggiungere alla scommessa altri 5 milioni a nome suo, suoi personali.

Dovetti telefonare a Cruciani varie volte: era dubbioso, non si fidava. Infatti mi disse che ultimamente aveva preso più di una fregatura: certi giocatori gli avevano promesso risultati che in campo non erano stati mantenuti, così lui ci aveva rimesso un mucchio di soldi. Si convinse solo quando gli dissi che gli accordi per il pareggio non li avevamo presi noi giocatori, ma i dirigenti delle due società. La prova indiretta di quello che dicevo, Cruciani la trovò nella "Gazzetta dello Sport" di domenica mattina: «Alla Juve basta un pareggio», dichiarava l'allenatore juventino Trapattoni.

Anche per noi giocatori era una garanzia il fatto che il pareggio fosse stato combinato dalle due dirigenze. Infatti nelle ore che precedettero la partita cercammo altre strade per scommettere ancora e vincere più soldi. Colomba telefonò al suo amico Chiodi (un ex del Bologna passato al Milan) a Milanello, e gli chiese di scommettere per noi sulla piazza di Milano il pareggio di Bologna-Juve. Ricordo come fosse ieri, allo stadio Comunale imbiancato dalla neve caduta nella notte, i minuti che precedettero l'ingresso in campo. Io ero destinato alla panchina, quando uscii dallo spogliatoio incrociai Trapattoni: gli raccomandai il rispetto dell'accordo, e lui mi disse che potevamo stare tranquilli, che non c'era nessun problema (con Trapattoni avevo giocato nel Milan e nel Varese, sapevo che era una persona seria). I miei compagni, nel sottopassaggio prima di entrare sul terreno

di gioco, fecero lo stesso con alcuni dei giocatori juventini (che quel giorno erano: Zoff, Cuccureddu, Cabrini, Gentile, Brio, Scirea, Causio, Prandelli, Bettega, Tavola e Marocchino), gli dissero che avevamo scommesso sul pari; uno di loro rispose: «Noi oggi non abbiamo scommesso, il colpo l'abbiamo già fatto due domeniche fa con l'Ascoli».

Quando si concordavano i pareggi si puntava allo 0 a 0, proprio per evitare di trovarci in situazioni imbarazzanti o che il controllo del risultato potesse sfuggire di mano. Fu così anche per il primo tempo di quella partita combinata: il nostro primo tiro nella porta juventina lo facemmo al 35° minuto, e la Juve non fece niente di meglio. Il pubblico cominciò a protestare, sembrava una commedia più che una partita di calcio: alla fine del primo tempo arrivarono in campo fischi e palle di neve.

Nella ripresa il nostro portiere Zinetti, totalmente deconcentrato, ne combinò una grossa: al 10° minuto, su un innocuo tiro da lontano di Causio, si impaperò e il pallone gli scivolò nella rete. In campo l'imbarazzo fu generale. Causio, più dispiaciuto che contento per il gol, si avvicinò alla panchina e discusse con Trapattoni. Perani, preoccupato, mi fece entrare in campo. Nel giro di pochi minuti cominciammo a sospettare che alcuni giocatori della Juve non volessero più rispettare l'accordo, e che ormai - già che c'erano puntassero a vincere la partita. La tensione in campo divenne alta, noi insultavamo gli juventini, che tacevano imbarazzati. A un certo punto Bettega ci disse: «Calmatevi: la responsabilità di farvi fare gol me la prendo io». Meno di un quarto d'ora dopo la situazione venne risolta dagli stessi bianconeri: su calcio d'angolo di Dossena, Brio ci regalò una bella autorete. Tutto a posto, tutti contenti. Tutti meno il pubblico, che a fine gara ci salutò con bordate di fischi e con una pioggia di palle di neve.

L'indomani, leggendo sui giornali la cronaca della partita, ce la ridemmo di gusto. "Il Resto del Carlino" scriveva: «Le due squadre erano così amiche che i bianconeri non hanno nemmeno protestato per un "mani" in area di Albinelli su tiro di Bettega... Qualcuno sussurra che le due squadre si sono messe d'accordo». E "La Gazzetta dello Sport": «Sembrava che il Bologna collaborasse alla soluzione della crisi juventina... È un pareggio che sembra tacitamente concordato... Piuttosto strano il comportamento di Causio subito dopo il gol, la sua esultanza è stata freddina...». Un dirigente del Bologna, che prima della partita non era stato informato dell'accordo-pareggio, ci disse: «Brutti stronzi, potevate dirmelo, che scommettevo anch'io!».

La stessa domenica di Bologna-Juve, in serata, partii sulla mia Jaguar per Roma: dovevo incassare i 50 milioni da Cruciani, avevo appuntamento con lui per l'indomani mattina, nel suo magazzino di ortofrutta.

Appena vidi la faccia scura di Cruciani capii che qualcosa non andava. Mi disse che la domenica, a parte il nostro pareggio, altre squadre non avevano mantenuto gli impegni: parlò in particolare di Lazio-Avellino, che non era andata come era stato concordato, per cui lui e il suo socio Alvaro Trinca ci avevano rimesso una montagna di soldi. Disse che non poteva pagarmi in contanti: mi diede un assegno di 50 milioni posdatato. Non sapevo cosa fare, se accettarlo o no. Decisi di tenerlo, anche se spiegare la faccenda ai miei compagni di squadra, il martedì, sarebbe stato un bel problema. In giornata andai a Genova, in famiglia, e mostrai l'assegno a mia moglie: quando le spiegai per cos'era, lei me ne disse di tutti i colori. L'indomani tornai a Bologna.

Come avevo previsto, i miei compagni di squadra presero malissimo l'assegno posdatato di Cruciani. Qualcuno mi diede del coglione, qualcun altro pensò che stessi facendo il furbo e volessi tenermeli tutti. Il più incazzato era Bachlechner, uno attaccatissimo ai soldi: mi prese a male parole. In qualche modo riuscii a convincerli che, alla scadenza, avremmo incassato. Consegnai l'assegno in custodia all'amico direttore della Cassa rurale artigiana di Cesena, dove avevo il conto corrente. Ai primi di febbraio, nei giorni precedenti l'incontro Bologna-Avellino di domenica 11, mi cercarono al telefono prima Cruciani e poi il suo socio Trinca (che io non avevo mai visto né conosciuto). Ci proposero di combinare quella partita sul pareggio, dissero che quelli dell'Avellino erano già d'accordo. Se l'avessimo fatto, non solo ci avrebbero saldato subito l'assegno posdatato, ma ci avrebbero dato altri 30 milioni in contanti.

Ne parlai subito con Savoldi, Dossena, Colomba, e poi con Zinetti e Paris. Alla fine decidemmo di

accettare, ma di non parlarne con gli altri. Il rischio di un accordo-pareggio deciso da soli sei giocatori e all'insaputa degli altri era ripagato dal fatto che i 30 milioni promessi li avremmo divisi per sei anziché con tutta la squadra. Richiamai Cruciani e Trinca: gli feci credere che tutti i giocatori del Bologna fossero d'accordo, e chiesi garanzie che saremmo stati pagati; loro mi dissero che la domenica mattina, prima della gara, si sarebbero fatti vedere mostrandoci materialmente i 30 milioni in contanti che ci avrebbero consegnato alla fine della partita-pareggio.

A mezzogiorno di domenica Trinca si presentò da solo al ristorante "Da Pedretti", dove noi del Bologna stavamo pranzando. Capii che era lui perché si avvicinò al tavolo che dividevo con Savoldi, Colomba e Dossena, e aprì il giubbotto mostrando le tasche interne piene di bigliettoni. Non giocai quella partita, l'allenatore mi tenne in panchina. Prima dell'inizio, accompagnai Trinca in tribuna, poi tornai negli spogliatoi e avvicinai Stefano Pellegrini dell' Avellino (mio ex compagno di squadra nella Roma): gli dissi di non parlare dell' accordo, in campo, perché la metà della nostra squadra non ne sapeva niente.

Il primo tempo si concluse sullo 0 a 0, anche perché l'Avellino mancò tre facili occasioni da gol. Ma al 25° della ripresa successe il patatrac. Dopo un lancio di Dossena, Mastropasqua nei pressi dell' area piccola colpì di testa, la palla si stava avviando fuori dal campo, ma Savoldi anticipò il difensore dell' Avellino Di Somma e cacciò la palla in rete. Io, dalla panchina, gli mandai tutte le maledizioni che conoscevo: adesso pareggiare sarebbe stato praticamente impossibile, perché fra noi sei d'accordo per il pari non c'era neanche un difensore. Infatti il risultato non cambiò più, e la partita finì 1 a 0 per il Bologna. Una tragedia.

Noi sei rientrammo negli spogliatoi in preda al panico, e lasciammo lo stadio in fretta da un'uscita secondaria. Trinca era davanti all'uscita principale e gridava: «Dove sono quei due figli di puttana!?» - ce l'aveva con me che avevo garantito il pari, e con Savoldi che aveva segnato il gol. Quelli dell' Avellino erano furibondi, specialmente il loro allenatore Marchesi: «Questa sconfitta ha origini che vanno al di là di quello che le squadre hanno fatto in campo», dichiarò ai giornalisti presenti. E l'attaccante De Ponti: «Io ho la residenza a Bologna, e un giorno avrò la possibilità di vedere Perani per dirgli quello che penso di lui».

Il vero problema non era tanto la rabbia dei giocatori dell'Avellino, quanto le ripercussioni sul giro delle scommesse clandestine. Era chiaro che quell'idiota di Savoldi l'aveva combinata grossa, e che ci sarebbe stata una reazione a catena. Noi sei ci rifugiammo nelle nostre case, in attesa che la bomba scoppiasse.

La bomba scoppiò una manciata di giorni dopo, verso la fine di febbraio '80, annunciata da titoloni sui giornali e da un coro di voci nell' ambiente a proposito di calcio-scommesse e di partite truccate. Il martedì sera ero nel ritiro di Casteldebole, stavo guardando la televisione insieme ai giovani del Bologna. Verso le ore 22 arrivarono il direttore sportivo Sogliano e il presidente Fabretti. Mi chiamarono in disparte e mi chiesero se ci fosse stato un accordo prima della partita Bologna-Avellino. Feci finta di cadere dalle nuvole, negai stupito. Il presidente disse: «Mi hanno telefonato due tizi romani [Cruciani e Trinca, ndr]: vogliono 200 milioni, sennò presenteranno una denuncia alla Procura di Roma... Non capisco: hanno avuto il pareggio con la Juve, non vi hanno ancora pagato i 50 milioni delle scommesse, e vogliono denunciarci!». Né Sogliano né Fabretti sapevano della partita combinata con l'Avellino. Chiesi al presidente di lasciarmi andare a Roma, da Cruciani, per parlargli di persona. Lui mi disse di partire subito e di trovare una soluzione «per il bene di tutti».

L'indomani sera, a Roma, mi incontrai con Cruciani in una stradina buia dalle parti della Taverna Flavia. Lui era accompagnato da un ceffo che faceva paura solo a guardarlo, io da un amico romano che lavorava alla Sip.

Massimo mi confermò che aveva preparato la denuncia contro varie società di serie A e B e contro parecchi calciatori, e ripeté quello che aveva detto a Fabretti: se non pagavamo 200 milioni, avrebbero denunciato anche noi del Bologna. Disse che proprio la partita con l'Avellino aveva fatto saltare il banco, e che eravamo stati dei delinquenti a promettere il pari e a non mantenere l'accordo. Io gli confessai che la dirigenza della squadra non ne sapeva niente, dell'accordo per Bologna-

Avellino, e che non lo sapevano neanche tutti i giocatori: solo io, Savoldi, Dossena, Paris, Colomba e Zinetti. Lui si incazzò ancora di più. Capivo che la situazione delle scommesse clandestine era un giro tale che non poteva essere risolto con 200 milioni, ma gli dissi di aspettare prima di denunciare noi del Bologna, che avrei parlato subito con la squadra.

Tornai a Bologna quella sera stessa. Lungo il viaggio mi fermai per telefonare in ritiro. Con gli altri cinque di Bologna-Avellino ci vedemmo fuori da Casteldebole, vicino a un grosso deposito di latte. Sembravamo una banda di carbonari. Gli spiegai del mio incontro con Cruciani. Era chiaro che il nostro presidente non avrebbe pagato i 200 milioni, ed era chiaro che la situazione era irrecuperabile. Ci eravamo cacciati in un guaio enorme.

Lunedì 3 marzo i giornali scrissero della denuncia che Cruciani aveva presentato alla Procura di Roma due giorni prima, il 10 marzo, con tanto di nomi e partite. Io lessi la notizia a Genova, in famiglia, provando un senso di angoscia. Telefonai subito all'amico direttore della Cassa rurale di Cesena, e gli dissi di strappare subito l'assegno posdatato di 50 milioni che gli avevo consegnato. Voglio riportare qui il testo della denuncia di Cruciani per ricordare bene ai tanti smemorati, di allora e di oggi, un mondo e un clima:

«... Verso la metà del 1979, frequentando il locale-ristorante "Le Lampare" di proprietà del signor Alvaro Trinca, che rifonivo di frutta possedendo un magazzino all'ingrosso, ebbi modo di conoscere alcuni giocatori di calcio tra i quali in particolare Giuseppe Wilson, Lionello Manfredonia, Bruno Giordano, Massimo Cacciatori. Intervenero gradualmente, con costoro, dei rapporti di amicizia, alimentati dal mio interesse per il calcio e per le scommesse clandestine e che ruotano intorno al mondo del pallone. I quattro giocatori, in proposito, mi dissero chiaramente che era possibile "truccare" i risultati delle partite, con il che, ovviamente, scommettendo sul sicuro. Mi precisarono, a titolo di esempio, che era scontato il risultato della partita Palermo-Lazio (amichevole) verificatasi, mi pare, nel mese di ottobre 1979 attraverso l'intervento di Guido Magherini, giocatore del Palermo...

Accettai l'idea e decisi di intraprendere una serie di attività di gioco d'accordo con i suddetti giocatori e gli altri che a volta a volta, come mi si disse, si sarebbero dichiarati disponibili. Iniziò così, per me, una vera e propria odissea che mi ha praticamente ridotto sul lastrico e esposto a una serie preoccupante di intimidazioni e minacce... Tutta la vicenda è costellata di tali e tanti episodi dettagliati che, in questa sede, mi limiterò a illustrarne alcuni.

Ad esempio, successivamente alla partita Palermo-Lazio accennata, presi contatto con il Magherini per combinare il risultato della partita Taranto-Palermo prevista per il 9 dicembre 1979. In proposito il Magherini organizzò il pareggio delle due squadre a patto che io giocassi sul risultato, nel suo interesse, 10 milioni e altri 10 milioni consegnassi a Renzo Rossi e Giovanni Quadri del Taranto. Contrariamente ai patti, vinse il Palermo. Il Magherini, a tal punto, avrebbe dovuto rifondermi i 10 milioni giocati per lui e i 10 milioni consegnati ai giocatori del Taranto, ma si rifiutò. Inoltre, in seguito al mancato rispetto degli accordi ho perduto, insieme ad altri scommettitori che meglio preciserò in prosieguo, L. 160 milioni presso svariati allibratori clandestini. A seguito delle mie rimostranze, il Magherini mi promise il risultato certo della partita Lanerossi Vicenza-Lecce. Nella stessa occasione egli combinò, d'accordo con i citati giocatori della Lazio, il risultato di Milan-Lazio (entrambe le partite ebbero luogo il 6 gennaio 1980). Per quanto riguarda la partita Lanerossi Vicenza-Lecce il Magherini si mise in contatto con Claudio Merlo, giocatore del Lecce, il quale ricevette da me un assegno di L.30 milioni assicurando la sconfitta della sua squadra.

Per quanto riguarda l'altra partita Milan-Lazio, i giocatori laziali Giordano, Wilson, Manfredonia e Cacciatori si accordarono con Enrico Albertosi del Milan affinché si verificasse la vittoria di quest'ultima squadra. Per quest'ultima partita consegnai tre assegni da 15 milioni e due da 10 milioni a Giordano, Wilson, Manfredonia, Viola e Garlaschelli, affidandoli materialmente a Manfredonia. Ulteriore assegno di L. 15 milioni consegnai a Massimo Cacciatori (Lazio) il quale provvide a incassarlo intestandolo a un certo signor Orazio Scala. Il Milan, da parte sua, contribuì alla combine con l'invio di L. 20 milioni liquidi che mi portò a Roma, nel mio magazzino, il

giocatore di tale squadra Giorgio Morini, due giorni dopo il rispettato esito dell'incontro. In conseguenza dei citati accordi, e in cambio del loro contributo, Wilson, Manfredonia, Giordano e Cacciatori mi chiesero di puntare per loro 20 milioni sulla sconfitta della Lazio. La vincita di L. 80 milioni, d'accordo con i quattro, anziché consegnarglieli avrei dovuto usarli per pagare i giocatori dell' Avellino (Cesare Cattaneo, Salvatore Di Somma, Stefano Pellegrini) i quali avrebbero dovuto perdere contro la Lazio la settimana successiva.

Io e altri scommettitori, in base agli accordi di cui sopra, abbiamo scommesso per "l'accoppiata" costituita dai due risultati concordati, circa 200 milioni di lire; cifra perduta per il mancato rispetto dell'impegno assunto dalla squadra leccese, la quale ha pareggiato 1 a 1.

Tutto quanto sopra costituisce una esemplificazione di come si svolgessero i moltissimi episodi di cui è costellata questa storia, che illustrerò in seguito nei dettagli... Desidero peraltro precisare che le squadre coinvolte in questa storia sono anche l'Avellino, il Genoa, il Bologna, la Juventus, il Perugia, il Napoli. Ciò nel senso che i relativi giocatori, o meglio alcuni di essi, come Carlo Petrini, Giuseppe Savoldi, Paris, Zinetti, Dossena e Colomba (tutti del Bologna), Agostinelli e Damiani (Napoli), Paolo Rossi, Della Martira e Casarsa (Perugia), Girardi (Genoa) e altri, hanno partecipato agli incontri truccati percependo denaro o richiedendo, in cambio dei loro favori, forti puntate nel loro interesse.

Ho invece perduto, insieme ad altri scommettitori, centinaia e centinaia di milioni per scommesse perdute in seguito al mancato rispetto di precisi e retribuiti accordi da parte di giocatori. Preciso ancora che molti allibratori clandestini i quali a seguito delle recenti notizie giornalistiche hanno capito di avermi talora pagato vincite in ordine a risultati precostituiti, ha! Io preteso con gravi minacce la restituzione di circa 300 milioni (da me e altri scommettitori) trattenendo peraltro, ovviamente, le ben più ingenti somme perdute in seguito ai non rispettati accordi di cui sopra. Sono ormai completamente rovinato eppure vivo ancora nel terrore di minacce e rappresaglie...». Nei giorni seguenti ci furono titoloni a nove colonne sui giornali, sembrava che fosse scoppiata la Terza guerra mondiale. La Federcalcio aprì un'inchiesta. Leggemmo che il calciatore laziale Maurizio Montesi aveva dichiarato a un giornale: «Sì, mi hanno offerto dei soldi per perdere l' incontro con il Milan, ma ho rifiutato e non ho voluto giocare... Ma credete davvero che vogliono far scoppiare il bubbone? Io no: ci sono gli Europei, salterebbe il Campionato... troveranno il capro espiatorio, un paio di nomi alla fine della carriera, e il calcio ne uscirà più forte, come è capitato in Germania o in Spagna, dove si drogavano. La gente ha bisogno di questo sfogo domenicale, non ha alternative. È sporco? Se lo tiene così, basta che si trovi il modo di ripulirglielo un po' in superficie».

A Casteldebole arrivarono decine di giornalisti. Noi sei del Bologna - e anche tutti gli altri giocatori delle altre squadre accusati da Cruciani nella denuncia - smentivamo tutto, negavamo tutto.

I calciatori sotto inchiesta, secondo i giornali, erano 27, e tra loro c'ero anch'io. Un giornale romano scrisse che «nei giorni scorsi molti nomi sarebbero scomparsi dalla lista dei 27» e che «nei prossimi giorni molti altri potrebbero seguire la stessa sorte. I contatti avverrebbero a ritmo frenetico, con i presidenti delle società, con la Federcalcio - Cruciani è da tempo in contatto con Franchi [presidente della Figc, ndr] - e con gli stessi giocatori. Si dice che per una cifra non particolarmente alta, sui 150 milioni, prove e testimonianze potrebbero sparire quasi per incanto - sarebbe già successo e potrebbe succedere di nuovo. Assai improbabile, però, che possa andare bene a tutti 27: qualcuno nella rete ci rimarrà per forza».

Cruciani mi confidò poi che dieci giorni prima di presentare la denuncia, cioè verso il 20 febbraio, lui e Trinca avevano preso contatto con la Figc, e avevano parlato con il presidente Artemio Franchi in persona, il quale aveva chiesto loro se in quella faccenda fossero coinvolte determinate squadre e determinati giocatori (in particolare della Fiorentina).

L'Ufficio inchieste della Federazione cominciò gli interrogatori. Noi del Bologna - io, Colomba, Savoldi, Paris, Dossena e Zinetti - venimmo ascoltati varie volte dal procuratore federale Manin Carabba, negli uffici bolognesi della compagnia di assicurazioni del nostro presidente Fabretti. Capimmo che gli inquirenti della giustizia sportiva non erano interessati a sapere tutta la verità dei

fatti: avevano fretta di chiudere la faccenda al più presto, volevano solo qualche ammissione di qualche nome da dare in pasto all'opinione pubblica. In base al regolamento federale, non dovevano dimostrare loro la nostra colpevolezza, dovevamo dimostrare noi la nostra innocenza. Ma noi eravamo convinti che bastasse tenere duro e negare>, tutto, anche noi volevamo che l'inchiesta si chiudesse in fretta.

Alla fine del mio primo interrogatorio dichiarai ai giornalisti: «Ho detto che quando giocavo nella Roma Massimo Cruciani era un amico di tutti noi giocatori, potrei fare i nomi di venti miei ex colleghi romanisti che avevano con lui rapporti di cordiale amicizia. Noi gli davamo biglietti gratis per vedere le partite all'Olimpico, e lui ci dava cassette di frutta gratis». Qualche giornale, intanto, scriveva che a Cruciani era stata chiusa la bocca con 300 milioni.

Ricordo come se fosse ieri uno di quegli interrogatori di Carabba. Per primo entrò Savoldi, che cinque minuti dopo uscì pallido come un morto. Lo accompagnai in bagno, barcollava, stava per svenire. Quando si riprese mi raccontò che Carabba aveva cominciato l'interrogatorio dicendogli: «Lei ha una famiglia, ha un figlio: tutta questa situazione potrebbe rovinare anche loro». Era vero: a Genova i miei figli Carlo, di 11 anni, e Barbara, di 10 anni (Diego, per fortuna, ne aveva solo 4), tornavano da scuola raccontando di umiliazioni e insulti da parte dei compagni, e perfino da parte di qualche insegnante. Prima ancora di essere dichiarati colpevoli da una qualunque autorità, eravamo considerati dei Traditori della Patria, dei personaggi più schifosi degli assassini.

Davanti al procuratore federale noi sei continuammo a negare tutto. Anche perché il pareggio con la Juve ce lo aveva ordinato la dirigenza, e non c'era nessuna prova che fosse stato concordato; quanto al pari combinato con l'Avellino, il risultato della partita non era stato di pareggio, per cui non ci

potevano condannare per omicidio senza il morto.

La stampa, intanto, scriveva che Cruciani e Trinca avevano cominciato a rispondere alle domande dei magistrati di Roma. Leggendo queste notizie mi venivano i sudori freddi.

Domenica 16 marzo i giornali scrissero che i giudici avevano mandato una prima serie di comunicazioni giudiziarie per truffa: fra gli altri, al presidente e all'allenatore della Juve (Boniperti e Trapattoni) e a quelli del Bologna (Fabretti e Perani) per la partita combinata Bologna-Juventus.

La sera, alla "Domenica Sportiva", fecero rivedere i due

autogol di Bologna-Juve. Bettega, in collegamento da Torino, protestò, era indignato, fece una gran bella sceneggiata. Noi, vedendo la scena in Tv, trovammo la forza di ridere: non era solo un ottimo giocatore, l'attaccante della Juve era anche un grande attore.

Il Campionato, in mezzo a questo casino, proseguiva come se niente fosse. Fino a domenica 23 marzo.

La sera di sabato 22, vigilia di Catanzaro-Bologna, mi arrivò una telefonata da Roma dell'amico Roberto. Mi consigliava di non andare allo stadio, l'indomani, perché rischiavo di essere arrestato insieme a molti altri calciatori: alla fine delle partite sarebbero scattati un certo numero di ordini di cattura emessi dalla Procura romana. Ero sconvolto, non sapevo cosa fare, passai la notte senza chiudere occhio. Non dissi niente - agli altri cinque: avevo paura che a qualcuno cedessero i nervi e crollasse confessando tutto.

La domenica mattina decisi di rischiare. Alle 11 pranzai regolarmente con la squadra, e all'1,30 salii sul pullman che ci portò allo stadio di Catanzaro. Della partita non ricordo niente, del dopopartita tutto. Mentre tornavamo negli spogliatoi ci venne incontro di corsa Sogliano: «Hanno arrestato Wilson, Giordano, Manfredonia e Cacciatori!». Mi sentii gelare, gli altri cinque sembravano fantasmi tanto erano pallidi. Le radioline annunciavano altri arresti di giocatori: a Genova, a Roma, a Palermo, a Milano... Era chiaro che da un momento all'altro sarebbe toccato a noi. Facemmo la doccia, ci rivestimmo, e in preda alla tensione raggiungemmo il pullman. Mentre



stavamo salendo sull'automezzo la radio annunciò che la Guardia di finanza stava arrivando allo stadio di Catanzaro «per arrestare alcuni giocatori del Bologna». Ci sistemammo tutti e sei in fondo al pullman: era una giornata caldissima, ma noi eravamo gelati.

Quando arrivammo nei pressi dell'albergo la prima cosa che vedemmo fu un'Alfetta grigio-verde della Guardia di finanza ferma davanti all'entrata. Toccava a noi. Ma appena il pullman si fermò, un finanziere uscì dall'albergo, salì sull'Alfetta e la macchina partì sgommando. Non ci avevano arrestati! Ci abbracciammo ubriachi di felicità.

L'indomani mattina, mentre l'aereo che ci stava riportando a Bologna si preparava ad atterrare, il comandante annunciò che a terra ci aspettava la Guardia di finanza. Nuovi sudori freddi, altre ondate di paura. A noi sei i finanziari ritirarono i passaporti, e ci consegnarono dei mandati di comparizione: dovevamo presentarci alla Procura di Roma per essere interrogati del magistrato penale. Ci era andata bene anche stavolta, ma per quanto ancora?

Perché nessuno di noi del Bologna, quel giorno, venne arrestato come quasi tutti gli altri giocatori coinvolti nello scandalo? Forse perché di mezzo c'era la nostra partita con la Juventus. Se fossimo finiti in carcere, avremmo potuto raccontare di quel pareggio combinato con la squadra dell'Avvocato...

Martedì 25 marzo andai a Roma, alla caserma della Guardia di finanza di via dell'Olmata, per l'interrogatorio da parte del magistrato. Insieme a me c'erano Savoldi, Paris, Colomba, Zinetti, Dossena, e l'allenatore Perani.

Davanti alla caserma c'era una ressa di fotografi, telecamere, giornalisti, curiosi, tifosi che impreavano o applaudivano mentre noi giocatori entravamo accompagnati dagli avvocati. Sulla mia faccia, e su quella degli altri colleghi presenti là dentro in quel momento, c'era stampata l'incredulità di un categoria che aveva sempre pensato di essere intoccabile. Eravamo tutti accusati di truffa, con il rischio di una condanna penale a molti anni di carcere.

Quando arrivò il mio turno entrai nella stanza del giudice Ciro Monsurrò, che mi interrogò soprattutto a proposito di Cruciani. Mi domandò se nei mesi precedenti fossi stato all'hotel Midas e se avessi pagato io il conto. Gli risposi: «Certo, chi vuole che lo abbia pagato?!». E lui, gelido: «Strano: ci risulta che il conto lo abbia pagato Cruciani». La fronte mi si riempì di sudore. Per il resto negai tutto, come al solito.

Dopo essere stato interrogato dal giudice Monsurrò, mi volle sentire anche il secondo magistrato penale che indagava, Vincenzo Roselli. Voleva sapere se avevo mai parlato al telefono con il padre di Massimo, Ferruccio Cruciani. Gli risposi che non lo sapevo, mi telefonava un sacco di gente... Allora lui, molto scocciato, mi ordinò di presentarmi l'indomani nel carcere di Regina Coeli, alle ore 16, per un confronto. Mi tremavano le gambe.

Anche Paris doveva presentarsi l'indomani a Regina Coeli, era terrorizzato. Savoldi, Colomba, Dossena, Zinetti e l'allenatore Perani, invece, dopo l'interrogatorio erano più sollevati, loro ripartirono subito per Bologna.

Io e Paris passammo la notte in un albergo vicino a piazza Cavour. Una notte pesantissima: lui piangeva come una fontana, mentre io bestemmiavo come un turco... Il giorno dopo dovevamo entrare in carcere, e non sapevamo se ne saremmo usciti.

Arrivammo davanti a Regina Coeli pochi minuti prima delle 16. Paris era così sconvolto che faceva pena, io non riuscivo neanche a parlare. Dentro ci trovammo Cordova accompagnato dall'avvocato Leone: anche Ciccio era a pezzi, ci stringemmo la mano come due manichini. Al piano di sopra una decina di nostri colleghi giocatori stavano rinchiusi dietro le sbarre, forse noi stavamo per raggiungerli. Dopo mezz'ora di attesa snervante arrivò una guardia: disse che ce ne potevamo andare, che il confronto non era più necessario.

Fuori dal carcere io e Paris ci mettemmo a correre come due bambini. L'umiliazione della galera ci era stata risparmiata, almeno per il momento.

In serata noi due tornammo a Casteldebole. Gli altri quattro ci accolsero con grande calore. Non ci eravamo mai sentiti così vicini, così legati.

La sera del mio trentaduesimo compleanno arrivarono nella mia stanza Savoldi, Paris, Colomba e

Zinetti. Beppe mi diede un bel regalo, una colombina di ceramica con un biglietto: «Pedro, sei libero come questa colomba». Io ero quasi commosso, proprio non me l'aspettavo. Poi Beppe mi domandò: «Quanto prendi di ingaggio?». Lo guardai stupito, fra noi giocatori questo argomento era un tabù: «Perché lo vuoi sapere?». «Rispondi», insistette lui, «quanto ti dà il Bologna?». «Trentotto milioni». Loro quattro si guardarono, poi Beppe disse: «Noi siamo disposti a pagarti questa cifra per tre anni, più i premi partita. E da Torino ti faranno avere 200 milioni in Svizzera...». In cambio di cosa? «Devi prenderti da solo tutte le colpe per Bologna-Juventus... Devi dire che ti sei inventato tutto, e che hai detto a Cruciani una balla... Se accetti, arriva subito Manin Carabba a interrogarti, e tutta questa storia finisce». Avrei dovuto dire all'inquisitore federale la balla che Bologna-Juventus non era stata una partita truccata, che quello che avevo detto a Cruciani me l'ero inventato... Mi spiegarono che in fondo la mia carriera di giocatore era quasi arrivata al capolinea, e che non avevo niente da perdere prendendomi tutte le colpe, anzi ci avrei guadagnato parecchi soldi. Ero senza parole, facevo fatica a credere alle mie orecchie. «Pensaci bene», mi raccomandarono prima di uscire dalla mia stanza, «ma decidi in fretta».

Non sapevo proprio cosa fare, quella proposta mi faceva un po' schifo, ma più ci pensavo più mi tentava: 200 milioni in Svizzera, più tre volte 38 milioni, più i premi partita... Era una decisione difficile, e non riuscivo a prenderla. Pensai di consultarmi con mia moglie e mio suocero. Li incontrai a metà strada fra Bologna e Genova, in un bar di Brugnato (La Spezia). Gli spiegai la faccenda, e loro mi dissero che non dovevo assolutamente accettare, che non mi dovevo fidare perché poteva essere tutta una manovra per incastrare solo me. Tornai a Casteldebole e dissi a Savoldi, Dossena, Paris, Zinetti e Colomba che avevo deciso di rifiutare la loro proposta. Sbiancarono in faccia, tentarono di insistere, si incazzarono, ma io non cambiai idea. Non volevo fare il capro espiatorio in cambio di promesse.



Le inchieste della magistratura penale (Procura di Roma) e di quella sportiva (Federazione) proseguirono per tutto il mese di aprile.

Al momento non era tanto la prima inchiesta che ci preoccupava di più (sapevamo che sarebbe durata anni), ma la seconda, quella che entro poche settimane avrebbe potuto stroncare le nostre carriere. La Figc aveva già sospeso una ventina di giocatori di varie squadre (Milan, Lazio, Perugia, Avellino, Palermo, Genoa, Lecce). Nessun provvedimento aveva ancora colpito noi del Bologna né qualcuno della Juventus, ma il processo sportivo, con presente la stampa, era una pericolosa incognita.

A Casteldebole il clima era molto pesante per tutti. Il Bologna era sotto inchiesta per due partite: quella con la Juventus e quella con l'Avellino (del pareggio concordato con il Napoli non si parlò mai).

Della prima tutti sapevamo (l'avevano combinata le società), ma si dava per scontato che non ci avrebbe provocato nessun danno, la Juve era intoccabile. La seconda partita, quella con l'Avellino, era più complicata. Dopo il mio rifiuto di prendermi tutte le colpe per Bologna-Juve, fra noi sei implicati nella partita combinata con l'Avellino non c'era più nessuna solidarietà, ognuno pensava per sé: eravamo uniti soltanto nel negare tutto, anche ai nostri compagni di squadra che non sapevano niente degli accordi - infatti loro, la società e la tifoseria pensavano che noi sei fossimo innocenti, che si trattasse di un errore.

La stampa era scatenata. Conservo ancora un ritaglio di giornale che pubblicava qualche frase delle "confessioni" di Cruciani ai magistrati: «Prima di Bologna-Juve, cioè lo stesso giorno di Lazio-Avellino, mi telefonò Petrini il quale mi disse di puntare per conto suo e dei suoi compagni quanto più potevo sul pareggio. Lui, Savoldi e Colomba, ai quali parlai al telefono, oltre che a Paris, mi riferirono che c'era un accordo tra le due società, del quale erano a conoscenza i giocatori, gli allenatori e i dirigenti, per un risultato di parità. Io e il Trinca giocammo 50 milioni per conto dei citati giocatori, abbinando le puntate a quelle su Lazio-Avellino. Siccome l'esito di quest'ultima gara non fu a noi favorevole, registrammo una grossa perdita e non fummo in grado di pagare».

Ai primi di aprile leggemmo tutti quanti un lungo memoriale dell' altro accusatore, Alvaro Trinca, pubblicato dal "l'Espresso". Sono andato a ripescarlo fra i ritagli di giornale che ho tenuto come ricordi della mia carriera calcistica. Ecco cosa raccontava il socio di Cruciani:

«Io, Alvaro Trinca, 44 anni, moglie e due figli, ex padrone di ristorante, grande accusatore del calcio italiano, non mi riconosco più. Una volta ero un uomo felice. Cosa sono oggi? Uno braccato dai creditori, dai bookmaker, gente che non scherza quella; un uomo che non dorme più di notte ed è costretto a cambiare d'appartamento ogni due o tre giorni. Un tempo ero pieno di amici, oggi frequento solo avvocati e aule di tribunale...

La mia storia disgraziata comincia sei anni fa, nel 1974, quando in una stessa settimana venni avvicinato a più riprese da alcuni scommettitori clandestini: una volta vennero al mio ristorante "La Lampara", un'altra mi diedero appuntamento in un bar sotto casa, una terza c'incontrammo a via Veneto. Io sapevo già da allora che intorno al calcio si muoveva un vorticoso giro di miliardi legato alle scommesse clandestine. Loro sapevano che ero amico di tanti calciatori, che Antognoni della Fiorentina, Giordano e Manfredonia della Lazio, Capello del Milan e altri ancora mi avevano invitato al loro matrimonio. Sapevano molte cose su di me e così non mi stupii quando questi signori, mostrandomi la loro schedina e le loro quote, mi invitarono a scommettere su una partita del campionato di calcio.

Per i primi tre anni [scommisi poco]. Intanto però cominciavo a conoscere i piccoli grandi segreti di questo mondo. Seppi così che i bookmaker erano persone che controllavano il gioco soprattutto da Genova, Milano e Torino. Mi accorsi che il maggior numero di scommesse, almeno in quel periodo, si svolgeva più sulle partite per le Coppe internazionali che sul Campionato italiano. Venni a sapere che fra gli scommettitori più accaniti c'erano e ci sono noti professionisti, che puntavano cifre da capogiro: addirittura c'era un famoso costruttore emiliano che gestisce ancora oggi in prima persona il gioco clandestino in una parte del nord d'Italia. Mi confidarono, infine, che le scommesse più forti venivano dirottate e "scaricate" oltre confine, in Svizzera, Austria e Inghilterra, poiché è lì che ci sono le centrali operative di questo gioco.

Arriviamo al 1977, e anche se le mie giocate restano modeste le perdite raggiungono già i 7 milioni... Fui io a convincere Massimo Cruciani (un amico che era il fornitore di frutta del mio ristorante, con lui dividevo molte delle mie conoscenze sportive) a percorrere la mia stessa strada: qualche tempo dopo anche lui cominciò a scommettere. A volte si vinceva, a volte si perdeva. I rapporti con i bookmaker, comunque, erano ottimi e l' appuntamento per riscuotere le vincite o pagare le perdite era rispettato da tutti: il giovedì dopo la domenica della partita.

Il giro delle scommesse grosse, almeno per noi, comincia nel '79. Eravamo in perdita, così quando sapemmo che saremmo potuti rientrare coi soldi truccando il risultato di qualche partita, ci mettemmo all'opera. Per cominciare ci dividemmo i compiti: io facevo le scommesse, Massimo teneva i rapporti con i calciatori. La prima occasione favorevole ci giunse per telefono. Tramite il capitano della Lazio, Pino Wilson, mi misi in contatto con il giocatore del Palermo Guido Magherini, che io conoscevo dal '70, epoca in cui giocava nella Lazio. Un martedì dell'ottobre scorso, il giorno prima della partita amichevole Palermo-Lazio, Magherini - che fin da ora posso indicare come il cervello di tutta questa storia, un personaggio che deve aver incassato centinaia e centinaia di milioni - ci disse che molte partite di serie A e B potevano essere truccate, e che si sarebbe potuto "combinare" anche il risultato di quell'amichevole puntando una forte cifra sul pareggio in quanto il risultato era assicurato. Questo ce lo confermò anche Wilson: "Tanto è una partita di cui non ci frega niente". Così scommisi sul pareggio tre milioni per noi, e un milione a testa per Wilson e Magherini; purtroppo, siccome l'arbitro non arrivò in tempo e la partita venne diretta dall'allenatore del Palermo, i bookmaker la considerarono non regolare e non convalidarono il pareggio. "Peccato, ce la faremo un'altra volta", mi disse, salutandomi, Magherini.

E l'occasione si presentò domenica 9 dicembre per la partita Taranto-Palermo. Anche allora si fece avanti Magherini assicurando che si sarebbe potuto organizzare un pareggio in quanto il Palermo era d'accordo; era sufficiente poi telefonare al giocatore del Taranto Massimelli per quanto

riguardava la sua squadra. Riuscimmo ad accordarci. Io, Cruciani e un terzo socio di cui non posso fare il nome, puntammo 87 milioni. Poi, visto che ce lo chiedeva Magherini, anticipai sulla parola due puntate di 50 milioni, una per il Taranto e una per il Palermo. La domenica mattina, poche ore prima della partita, arrivai insieme a Cruciani a Bari, con l'aereo. Ci venne a prendere Massimelli. Saliti su una Bmw 2000 ci dirigemmo verso l'albergo dove il Taranto era in ritiro. Fu qui che pagammo 10 milioni ai giocatori Quadri, Rossi, Petrovich e a un altro di cui non ricordo il nome. Prima di andare via i calciatori ci domandarono: "Non è che il Palermo ci darà un bidone?". Li rassicurammo. Non l'avessimo mai fatto! Il Palermo, non rispettando i patti, vinse la partita, noi perdemmo la scommessa e nessuno, né i giocatori del Taranto né quelli del Palermo, ci restituirono i 100 milioni anticipati.

Infuriati, appena finito l'incontro ci precipitammo negli spogliatoi del Palermo e chiedemmo di parlare prima col presidente della squadra siciliana e poi con Magherini, l'organizzatore di quel bello scherzo. Il suo collega Ammoniaci ci disse: "Aspettate, è sotto la doccia che piange". Dopo venti minuti finalmente Magherini venne fuori: "Io vado a Brindisi, a prendere l'aereo per Roma", ci disse, "voi andate a Bari, Ci vediamo stasera a Fiumicino e lì vi spiego tutto". Alle 20.30 di quella domenica ci ritrovammo a Fiumicino con Magherini. Io gli faccio: "Chi ci rimborsa i soldi persi?". E lui: "Non vi preoccupate, coi premi partita di tutta la squadra vi faccio rientrare io", Ci imbrogliò ancora: quei soldi non li abbiamo mai visti. Grazie a quella partita, ma soprattutto grazie a Massimelli, entrammo in contatto con i giocatori del Bologna. Un contatto che più avanti potemmo sfruttare.

A questo punto il nostro bilancio era positivo per le amicizie sempre più ramificate coi calciatori e i rapporti sempre più stretti con i bookmaker ai quali avevamo sempre pagato le nostre sfortunate puntate; era negativo invece per i soldi che avevamo perso e che non riuscivamo più a recuperare. Dovevamo dunque rischiare ancora.

Domenica 30 dicembre puntammo 100 milioni sulla vittoria della Juventus contro l'Ascoli, 100 sulla vittoria dell'Inter sulla Fiorentina, e poi feci un'altra giocata sul pareggio tra Avellino e Perugia. Le prime due puntate le persi: l'Ascoli infatti sconfisse la Juve, e Inter e Fiorentina pareggiarono. Mi andò bene invece con il terzo incontro, e non poteva essere che così visto che avevamo pagato alcuni giocatori. In particolare demmo otto milioni 4 io e 4 Massimo - al difensore del Perugia Mauro Della Martira che li avrebbe poi dovuti dividere con Zecchini, Rossi e Casarsa, suoi compagni del Perugia. Roisi, a quanto mi risulta, ha intascato due milioni.

Ci provammo ancora domenica 6 gennaio, questa volta con l'accoppiata Vicenza-Lecce e Milan-Lazio. Per quest'ultima partita i contatti cominciarono in settimana. Il martedì precedente alla partita andai a Tor di Quinto, dove si allena la Lazio, e parlai con Giordano, Manfredonia e Wilson. Gli spiegai che se erano d'accordo a perdere la partita col Milan gli avremmo fatto incassare 60 milioni. Dopo esserci rivisti nel bar Vanni, per poter parlare con più calma prendemmo un appuntamento per il giovedì seguente, alle ore 19, a piazza Mazzini, nell'agenzia di assicurazioni di Wilson. Parlammo delle condizioni su come truccare la partita. Dopo mezz'ora Manfredonia disse: "Io non ci sto", e lo stesso rispose Giordano. "Allora non ci sto neanche io", aggiunse Wilson, "altrimenti dopo come farei a guardarvi in faccia?". Però, dopo un'ora di mie insistenze, a furia di "Ma che razza di uomini siete!", li convinsi a vendersi la partita. Il sabato mattina andai dai bookmaker e giocai con Cruciani 270 milioni sulla "martingala" (cioè una giocata combinata che lega più partite: la somma vinta nella prima partita vale come puntata per la partita successiva e così via) Milan-Lazio e Vicenza-Lecce: nelle spese, infatti, dovevamo considerare sia i 60 milioni da consegnare ai giocatori della Lazio, sia i 40 milioni da consegnare al giocatore del Lecce Claudio Merlo, che per la partita Vicenza-Lecce aveva garantito a Cruciani la sconfitta della sua squadra.

Stavamo già pregustando la grossa vincita quando, sabato pomeriggio alle ore 15, telefonò da Milano al mio ristorante Giordano dicendomi: "Annulla tutto, perché io e Manfredonia non ci stiamo". E io: "Ma come faccio, ho scommesso una cifra su di voi". "Fai come ti pare, ma noi non ci stiamo più. Comunque richiamami stasera all'hotel Jolly 2". Con Cruciani ci precipitammo all'aeroporto di Fiumicino da dove telefonammo a Giordano. Bruno ci disse: "Noi non stiamo al gioco,

ma se volete provate con Wilson e Cacciatori". Cruciani [andò subito a Milano], mi chiamò a mezzanotte e con voce allegra mi disse: "Ce n'è voluto per organizzare la partita, ma alla fine ho convinto Cacciatori e Wilson". Sei sicuro?, gli ho fatto io, e lui: "Gli ho dato un assegno di 15 milioni".

Facciamo un piccolo passo indietro. Durante la stessa settimana, avevamo contattato naturalmente anche il Milan. Il martedì Cruciani telefonò a Milanello, nel ritiro del Milan, e chiese del suo amico Enrico Albertosi, portiere dei rossoneri. L'offerta che gli fece era chiarissima: il Milan doveva pagare 80 milioni in cambio della sconfitta della Lazio. "Ne parlerò con i dirigenti e con il presidente Colombo, sentiamoci dopodomani". Il giovedì Cruciani richiamò Milanello e questa volta a rispondere insieme ad Albertosi c'era anche il suo compagno di squadra Giorgio Morini. Entrambi dissero: "Più di 20 milioni non vi diamo". Non ci restò che accettare.

Milan-Lazio terminò secondo il copione con la vittoria dei rosso neri. Il bidone lo prendemmo invece su Vicenza-Lecce: la partita, anziché con la vittoria del Vicenza, si concluse in pareggio. La martingala saltò, e noi perdemmo 270 milioni.

Quella domenica sera, al termine delle partite, mi telefonò Cruciani da Vicenza: "Vieni a prendermi a Fiumicino alle 20.30, mi imbarco a Venezia". Mi recai all' aeroporto distrutto per il risultato della partita di Vicenza, già meditavo di telefonare al presidente del Milan, Colombo, per chiedergli un altro contributo. A Fiumicino mi venne incontro un Cruciani sconcolato, mi disse di avere viaggiato con Simona Marchini e una volta atterrati di avere scambiato quattro chiacchiere con suo marito, il calciatore dell'Avellino Ciccio Cordova, nostro amico, che stava all'aeroporto in attesa della moglie. Cruciani racconta a Ciccio la nostra disavventura vicentina e Cordova all'improvviso gli fa: "Non ti preoccupare, vi faccio rientrare io". "E in che modo?", ribatte Cruciani. "Con la partita Lazio-Avellino", fa Ciccio, e quindi suggerisce a Cruciani: "Vai ad Avellino e mettiti d'accordo con Stefano Pellegrini".

Andiamo ad Avellino e ci presentiamo a Pellegrini, che però nega la possibilità di truccare la partita. Allora risaliamo in macchina e torniamo a Roma, dirigendoci verso l'Eur. Arriviamo sotto casa di Cordova e gli facciamo citofonare dal portiere. "Ci sono Massimo e Alvaro, possono salire?", chiede. "No, falli aspettare giù", è la risposta di Ciccio. Dopo pochi minuti si fa vivo e noi gli raccontiamo l'incontro con Pellegrini... Lui: "Va bene, domani ci provo io, non vi preoccupate. Vado all'hotel Fleming dove l'Avellino alloggerà, ci penso io. Anzi, già che ci sei, Alvaro, scommetti 50 milioni per me sulla vittoria della Lazio". Dammi almeno un po' di soldi, gli faccio io. E Ciccio: "È venerdì sera, dove li vado a trovare?". Decisi di fidarmi di Ciccio Cordova, vecchio amico e genero del costruttore miliardario Alvaro Marchini, e il giorno dopo scommisi 50 milioni per lui.

Quella domenica del 13 gennaio doveva essere il giorno del nostro riscatto. Con Cruciani infatti avevamo deciso di giocare una martingala su quattro partite, tre delle quali sapevamo combinate: la vittoria della Lazio sull' Avellino e i pareggi della Juventus col Bologna e del Genoa col Palermo; la quarta partita, Pescara-Inter, era l'unica pulita, e noi puntammo sulla vittoria dell'Inter. Per Bologna-Juve, Massimo mi aveva riferito che il risultato era stato già pattuito dal presidente della Juve Boniperti e da quello del Bologna Fabretti; era una partita talmente sicura che a Cruciani telefonarono Carlo Petrini e Giuseppe Savoldi del Bologna chiedendogli di puntare a loro nome e di altri compagni 50 milioni sul pareggio. Io e Cruciani scommettemmo sulle quattro partite 177 milioni. E facemmo altre puntate a nome di altri giocatori di cui per ora non faccio il nome. Se tutto filava liscio avremmo vinto un miliardo e 350 milioni e pagato tutti i debiti che avevamo con i bookmaker.

Purtroppo ci fregò la Lazio, che invece di vincere come d' accordo la partita con l'Avellino la pareggiò, così saltò la nostra martingala sulle quattro partite. Quanto ai 50 milioni che avevo sborsato per conto di Cordova, costui non me li ha più restituiti. Sono convinto che, nonostante mi avesse promesso la vittoria della Lazio, abbia fatto invece di tutto per il pareggio. Non so, probabilmente avrà giocato centinaia di milioni su questo risultato...

L'ultima partita su cui scommettemmo fu Bologna-Avellino. Durante la settimana prendemmo

contatti con Stefano Pellegrini e altri giocatori dell' Avellino. Loro dissero: "Non c'è bisogno di accordi né di soldi: pareggiare a Bologna ci sta bene". Per il Bologna ci accordammo con Petrini, Savoldi, Paris, Zinetti, Dossena e Colomba... La partita non rispettò le promesse: il Bologna vinse 1 a 0, noi perdemmo tutti i soldi, e a quel punto eravamo completamente rovinati. Avevamo un debito con gli allibratori clandestini di ben 950 milioni. Soldi che, in gran parte, ci erano stati truffati dai calciatori. Non ci restava che una cosa da fare: l'esposto alla magistratura.»

Trinca, nel suo memoriale, mischiava un po' di verità e un po' di balle. A parte la frase «facemmo altre puntate a nome di altri giocatori di cui per ora non faccio il nome», mi colpiva il fatto che la sua ricostruzione degli accordi per Bologna-Avellino era "aggiustata". Infatti lui e Cruciani, prima della partita, presero accordi al telefono solo con me, e io dissi loro che eravamo tutti d'accordo; solo tre giorni dopo, il mercoledì, quando andai a Roma e mi incontrai con Cruciani, confessai a lui che d'accordo eravamo stati solo in 6 precisandogli i nomi. Trinca scriveva di essersi presentato al ristorante "Da Pedretti", la domenica di Bologna-Avellino, insieme a Cruciani, ma non era vero: venne da solo. Scriveva che lì al ristorante Cruciani mi aveva mostrato «50 milioni legati sul petto sotto la camicia», ma il denaro me lo mostrò Trinca, ce l'aveva nelle tasche interne del giubbotto, e non erano 50 ma 30 milioni (così come avevamo concordato al telefono). E taceva del tutto l'assegno posdatato di 50 milioni che mi aveva dato Cruciani per il pareggio di Bologna-Juve. Quante altre bugie e silenzi c'erano in quelle parole di Trinca?

Ai primi di maggio la Figc concluse la sua inchiesta. Per la partita Bologna-Juventus del 13 gennaio venivo rinviato a giudizio insieme a Savoldi e Colomba, al presidente Fabretti e all'allenatore Perani; processati anche il presidente della Juve Boniperti e l'allenatore Trapattoni. Per la partita Bologna-Avellino del febbraio venivo rinviato a giudizio insieme a Savoldi, Dossena, Paris, Colomba e Zinetti.

Il processo cominciò il 14 maggio, a Milano, nella sede della Commissione disciplinare.

L'aula del processo era un enorme stanzone con file di banchi dove noi giocatori stavamo seduti come a scuola, davanti alla cattedra dei giudici federali. Il processo cominciò e andò avanti a tappe, esaminando una per una le varie partite incriminate: le testimonianze di Cruciani e Trinca, gli interrogatori dei giocatori-imputati, i confronti.

In pratica, tutto il processo si basava sulle parole dei due accusatori. Cruciani e Trinca ripetevano davanti ai giudici le loro accuse (con particolari, nomi, date, telefonate, in qualche caso c'erano di mezzo assegni), e per i vari giocatori coinvolti non c'era scampo. Tra i primi che venne fatto secco dai due scommettitori c'era il centravanti della Nazionale Paolo Rossi, che infatti verrà condannato. Il turno di noi del Bologna arrivò il 23 maggio, venerdì. Il giovedì sera mi telefonò da Roma l'amico Roberto: mi avvisò che l'indomani in aula sarebbe stato presente solo Trinca, e che Trinca avrebbe accusato solo me. Mi disse che dietro le quinte erano in corso grandi manovre per insabbiare la partita con la Juve, e che il mio destino era segnato: il Bologna stava "trattando" per salvare gli altri giocatori, che erano più giovani di me e che avevano molto più valore sul mercato. Ero solo, cominciai ad avere paura.

Le previsioni del mio informatore vennero tutte confermate. L'indomani, in aula, si parlò di Bologna-Avellino, e Cruciani era assente. Trinca dichiarò di non avere mai conosciuto nessun giocatore del Bologna salvo Carlo Petrini, e che tutti i contatti che aveva avuto con la squadra per truccare quella partita li aveva avuti sempre e solo attraverso di me. Venni messo a confronto con il mio accusatore, fu una situazione così penosa che faccio fatica perfino a ricordarla. Negai tutto, tentai di screditare Trinca, lo aggredii verbalmente, tentai di provocarlo, ma io stesso capivo che la mia disperata autodifesa era patetica. Un disastro. Alla fine il giudice annunciò che l'indomani, sabato, in aula ci sarebbe stato anche Cruciani, e che si sarebbe esaminata la partita Bologna-Juventus. Al termine della seduta di quel venerdì, poco dopo le ore 14, mi si avvicinò il presidente juventino Boniperti accompagnato dall'avvocato Chiusano: disse che



voleva parlarmi in disparte, andammo nell'ufficio-box della società bianconera all'interno della Federazione. A quel punto Boniperti disse: «Petrini: è nell'interesse di tutti - nostro, ma anche suo - che domani Cruciani non venga in aula a testimoniare. Noi rischiamo la retrocessione in serie B, ma lei rischia la radiazione... Bisogna rintracciare Cruciani e convincerlo a non presentarsi». Poi il presidente juventino aggiunse: «Gli dica e gli prometta quello che vuole, ma lo convinca a non essere qui domani... Se lei darà una mano a noi, poi noi daremo una mano a lei». Non la feci tanto lunga: ero così solo e disperato che per avere "una mano" dalla Juve avrei fatto qualunque cosa. Risposi: «Ci provo, anche se non ho la minima idea di dove sia adesso Cruciani». «Si sbrighi a trovarlo», concluse Boniperti, «ci sono solo pochissime ore di tempo... Gli dica pure che ha parlato con noi, e gli prometta quello che vuole».

Raggiunsi Savoldi, Colomba, Dossena, Paris e Zinetti, che si erano fermati ad aspettare che finissi di parlare con il presidente della Juve, e appena uscimmo dalla sede della Federazione gli riferii quello che mi aveva detto Boniperti. In effetti conveniva anche a noi che Cruciani, l'indomani, non si presentasse in aula. Così andammo tutti di corsa al mio albergo, e io cominciai a cercare Massimo. Erano da poco passate le 15. Feci qualche telefonata a Roma, ma senza fortuna: nessuno sapeva dirmi dove fosse. Allora chiamai l'amico Roberto, e gli chiesi di aiutarmi a rintracciare Cruciani al più presto.

Aspettai insieme agli altri cinque fino alle 18 passate. Poi finalmente l'informatore romano si fece vivo: Cruciani era in un albergo di Milano, mi diede il telefono. Lo chiamai, dissi che gli dovevo parlare di una cosa urgente e importante, se era disposto a incontrarmi; mi rispose di sì. Lo pregai di aspettare: l'avrei richiamato nel giro di pochi minuti per dirgli il posto dell'appuntamento, Dove avremmo potuto incontrarci, senza essere visti? Intervenne Beppe Dossena: «Mia madre abita a due passi da San Siro, vicino al cancello numero 5... La sera è un posto deserto». Richiamai Cruciani: ci accordammo per incontrarci alle ore 23 davanti al cancello numero 5 dello stadio di San Siro.

Verso le 20 io, Beppe e Colomba arrivammo a casa della signora Dossena. La padrona di casa ci preparò la cena, arrivò anche la fidanzata di Beppe. Ero nervosissimo, come se di lì a poco avessi dovuto fare una rapina. Era fine maggio, una serata afosa, per cui c'era chi passeggiava intorno allo stadio: il rischio che qualcuno riconoscesse me o Cruciani, o tutti e due, mentre ci parlavamo, era concreto.

Dopo averne discusso a tavola, decidemmo che sarei andato all'appuntamento travestito.

Sistemammo un piccolo cuscino in una maglia della signora Dossena per ingobbirmi e me la infilai; poi indossai un vecchio pastrano del padre di Dossena, e inforcai un paio di occhiali da vista.

Ripensandoci oggi, mi sembra tutto assurdo: conciato in quel modo rischiamo di attirare l'attenzione, invece di allontanarla. Ma le cose andarono proprio così.

Quando si avvicinò l'orario dell'appuntamento la signora Dossena e la fidanzata di Beppe fecero da staffette: fingendo di portare a spasso il cane, si incamminarono verso il cancello numero 5. Io le seguii a distanza: morivo dal caldo, il cuore mi batteva come un tamburo, avevo una paura fottuta. Aspettai cinque-dieci minuti, poi davanti al cancello 5 arrivò un taxi, dal quale scese Cruciani. Mi guardai intorno, poi lo avvicinai: «Massimo!». Lui mi osservò incredulo: «Ma come cazzo te sei combinato!», esclamò con la sua calata romanesca. Cominciammo a passeggiare, Beppe e Colomba ci seguivano a una cinquantina di metri.

Riferii a Cruciani quello che mi aveva detto Boniperti: l'indomani non si doveva presentare al processo, gli dissi che se non fosse andato a testimoniare quelli della Juve gli avrebbero fatto avere 70 milioni. Mi aspettavo che lui non credesse subito alle mie parole, invece disse: «Va bene... domani sparisco. Ma dije un po' che me devono pagà bene, sennò ritorno e ve faccio neri a tutti quanti!».

Ci salutammo con una stretta di mano. Tornai a casa della signora Dossena quasi di corsa. Ero fradicio di sudore, ma ero al settimo cielo per il successo della mia "missione". «È fatta!», dissi a Beppe e Colomba mentre mi strappavo il travestimento. Non potevo avere la certezza assoluta, ma sapevo che Cruciani era un uomo di parola.

Sabato 24 maggio, quando arrivai nella sede della Federazione, in via Filippetti, mi vennero

incontro Boniperti e l'avvocato Chiusano: il primo era agitato, il secondo era una statua. Gli dissi che era tutto a posto, che Cruciani non si sarebbe presentato, ma che in cambio voleva 70 milioni. Boniperti tirò un sospiro di sollievo.

Cominciò l'udienza, e cominciai per me un'altra mattinata nera. Con addosso l'ansia di veder comparire da un momento all'altro Cruciani (che invece, come mi aveva promesso, non si fece vedere), fui costretto a un altro confronto con Trinca, stavolta per la partita Bologna-Juventus. Negai tutto, tentai di rendere Trinca ridicolo, ma fu un altro mezzo disastro.

A fine mattinata, davanti ai giornalisti che lo interrogavano sulla misteriosa assenza di Cruciani, Trinca dichiarò: «Cruciani non è venuto forse perché ha paura... È troppo facile prendersela con il Milan e con Colombo [presidente della squadra rossonera, ndr]: anche la Juve deve finire in serie B sennò è uno scandalo!».

Nel primo pomeriggio il magistrato sportivo Corrado De Biase fece la sua requisitoria. Per Bologna-Juventus, chiese ai giudici l'assoluzione delle due società per mancanza di prove, ma una squalifica di sei mesi per Sogliano, Savoldi e Petrini. Per Bologna-Avellino chiese l'assoluzione di Dossena, Zinetti, Colomba e Paris, e tre anni di squalifica per Savoldi e Petrini. Ascoltando la requisitoria, capii che quel processo era stato tutta una commedia.

L'indomani il "Corriere della Sera" si avvicinò alla verità scrivendo, a proposito della decisiva assenza di Cruciani dall'aula:

«C'è un nuovo giallo che ha per protagonista Massimo Cruciani, uno dei due accusatori romani, la cui deposizione nella prima parte del processo ha compromesso la posizione di Paolo Rossi, squalificato per tre anni. Risulta che, nella notte fra venerdì e sabato, Cruciani avrebbe pernottato in un albergo del centro di Milano. Cruciani, quindi, sarebbe giunto da Roma a Milano per deporre davanti alla Commissione disciplinare relativamente alle tre partite in discussione, ma avrebbe poi cambiato sorprendentemente idea, decidendo di rientrare a Roma senza presentarsi nell'aula del tribunale calcistico. Aumentano quindi i sospetti su questa improvvisa defezione dell'amico di Alvaro Trinca, il quale proprio davanti alla Commissione disciplinare ha ironizzato pesantemente sull'assenza di Cruciani».

Anche "La Gazzetta dello Sport" criticò le richieste di assoluzioni e condanne del magistrato sportivo:

«Sono richieste tali da lasciare profondamente sconcertato chiunque abbia seguito un po' da vicino questo maledetto e sporco imbroglio... La gente oggi si chiede anzitutto come mai i super-accusatori, i super-scommettitori Cruciani e Trinca, e i loro amici, vengano creduti come l'oracolo per certi episodi, e vengano invece disattesi come bugiardi patentati per certi altri... Ecco, si vorrebbe capire perché Cruciani e i suoi amici sono credibilissimi quando parlano di Paolo Rossi, tanto che basta la loro parola per infliggere a questo calciatore tre anni di squalifica; mentre credibili non lo sono più quando affermano di aver sentito dire da Petrini che la partita Bologna-Juve era stata già combinata per il pareggio».

La mattina di lunedì 26 maggio arrivò la sentenza. Per Bologna-Juventus, assolte le due società (i due presidenti, i due allenatori, e il direttore sportivo del Bologna Sogliano), ma condannati alla squalifica tre giocatori rossoblu: 3 mesi a Colomba, 6 mesi a Savoldi, 6 mesi a Petrini. Fra tutte le squadre coinvolte nello scandalo, la sola che ne usciva senza il minimo danno - né per i dirigenti, né per i giocatori - era la Juve.

Per la partita Bologna-Avellino: squalifica per un anno al presidente rossoblu Fabretti, e cinque punti di penalità al Bologna. Squalifica di tre anni per Savoldi e Petrini. Assolti Dossena, Paris, Colomba e Zinetti.

La "giustizia pallonara" aveva fatto quadrare il cerchio. Per la partita combinata sul pareggio dalle dirigenze di Bologna e Juve (e finita appunto in parità) le due società venivano assolte, ma venivano condannati con pochi mesi di squalifica solo tre giocatori del Bologna. Per la partita con l'Avellino -

combinata da sei giocatori del Bologna sul pareggio all'insaputa degli altri rossoblu e della società, ma finita invece con la nostra vittoria - veniva squalificato il presidente della squadra, penalizzata la stessa squadra, e puniti solo due dei sei giocatori coinvolti: con una squalifica di ben tre anni.

In pratica, vennero colpiti solo Savoldi e Petrini. Beppe perché con il suo gol all' Avellino aveva fatto "saltare il banco" del calcio-scommesse, io perché ormai ero un giocatore a fine carriera. Ma soprattutto perché noi due, tra i sei giocatori del Bologna sotto processo, eravamo quelli di minor valore sul mercato calcistico. Qualche giornale pubblicò le quotazioni: io valevo 100 milioni e Savoldi 200; mentre Paris ne valeva 300, Colomba 400, Dossena 500, e Zinetti 800 milioni. Ci restava solo una piccola speranza: la Caf, la Commissione d'appello federale. Facemmo ricorso sia io sia Savoldi, dando l'incarico a uno stesso avvocato che, in cambio di una parcella da tanti milioni, accettò di difenderci.

In attesa dell' appello, io e Beppe decidemmo che non ci stava bene di essere i più fessi. Oltretutto, c'era in ballo ancora l'inchiesta penale, che avrebbe potuto riaprire quella sportiva. Prendemmo i nostri cari compagni di squadra Dossena, Colomba, Paris e Zinetti, e una sera andammo tutti a Roma, nell'abitazione dell'amico avvocato O.S. Il legale, alla presenza dei suoi familiari (moglie e tre figli), preparò il testo di una lettera-memoria nella quale raccontavamo gli accordi-pareggio per le partite Bologna-Napoli, Bologna-Juventus e Bologna-Avellino, nonché il mio colloquio con Boniperti e l'incontro con Cruciani al cancello 5 dello stadio di San Siro. Il tutto completato dalle nostre sei firme. Il documento, in mano all'avvocato, sarebbe stato una garanzia per tutti.

Alla fine di giugno, a Roma, negli uffici della Caf vicino a via Veneto, cominciò il processo d'appello. Ma ci impiegai poco a capire che era solo una perdita di tempo.

Oltretutto, il nostro avvocato era tutto impegnato a salvare Savoldi e basta. Infatti a un certo punto prese la parola e disse: «Diamo pure per scontato che Petrini conoscesse Cruciani e che abbia avuto contatti con lui: cosa c'entra Savoldi in tutto questo?!». Mi si avvicinò l'avvocato Leone (che davanti alla Caf difendeva Ciccio Cordova) e mormorò: «Ma quello vi difende tutti e due, o è solo illegale di Savoldi?». Protestai ad alta voce contro il nostro avvocato e me ne andai dall' aula, ero furibondo - Beppe mi corse dietro balbettando un po' di cazzate.

Alla fine la Caf confermò le nostre condanne, solo due coglioni come noi potevano aver creduto alla possibilità di una sentenza diversa.

L'estate del 1980 fu uno dei periodi più neri della mia vita. Ero disperato, non riuscivo a farmene una ragione. Mai più una partita di calcio, mai più in uno spogliatoio, mai più la folla la domenica... Ero cresciuto in quel mondo che mi aveva dato tutto, soldi, notorietà, rapporti, donne, e non sopportavo neanche l'idea della mia vita senza il calcio. Non riuscivo a immaginare un altro lavoro, un altro ambiente, un' altra vita, non ero preparato. .

A rendere tutto ancora più insopportabile c'era la convinzione di essere stato schiacciato da un'ingiustizia. Non mi sentivo né migliore né peggiore della gran parte degli altri giocatori. Ero solo un prodotto di quell'ambiente, un mondo dove avevo imparato i sotterfugi e l'ipocrisia, le furbizie e le verità negate, l'interesse e gli opportunismi. E dopo anni e anni di ritiri, allenamenti, partite, ero stato cacciato via come se fossi stato "la mela marcia".

Ad agosto passai alcuni giorni a Monticiano con moglie e figli. Ci trovai il mio compaesano Luciano Moggi, nuovo direttore sportivo della Lazio, in vacanza anche lui. La squadra romana, penalizzata per lo scandalo, era finita in serie B. Seduti al bar Conficconi, Moggi mi disse: «Tirami la Juve in mezzo al casino, e vedrai che non te ne pentirai». Era convinto che se avessi confessato i retroscena di Bologna-Juventus, anche la Lazio sarebbe stata graziata dalla giustizia pallonara. Poi mi capitò di leggere sui giornali sportivi una dichiarazione del presidente del Bologna: Fabretti diceva che se il Bologna era finito nei guai del calcio-scommesse era per colpa di Petrini. Mi andò il sangue alla testa. Telefonai al direttore sportivo Sogliano e gli gridai insulti e minacce. Glielo dissi chiaro e tondo: si preparassero a trovarmi una sistemazione, dopo l'estate, sennò avrei spifferato tutta la storia di Bologna-Juventus.

Dopo Monticiano andai al mare a Cesenatico. Ci trovai Giorgio Ghezzi, il mio ex allenatore nei primi anni genoani, che là aveva una discoteca. Disse che mi avrebbe aiutato facendomi incontrare

un potente del Calcio, il conte Rognoni. Mantenne la parola. Al conte, che era un vero nobile, raccontai delle partite con il Napoli e la Juve (ma non gli dissi niente di Bologna-Avellino), e alla fine lui mi promise che, appena si fossero calmate le acque, mi avrebbe aiutato a rientrare nel mondo del calcio: o attraverso la Juve, o attraverso la Sampdoria. Promesse da marinaio.

Dopo le vacanze tornai a Genova. Non sapevo dove sbattere la testa. Avevo 5 appartamenti e una cinquantina di milioni in banca: ma non sapevo fare nessun lavoro, avevo paura del processo penale, cominciai a essere angosciato per il futuro mio e dei miei tre figli.

Stava per ricominciare il Campionato di calcio, e io me ne stavo chiuso nella mia casa di Genova, espulso come un verme da quel mondo nel quale ero cresciuto, mi sembrava di impazzire. Non volevo rassegnarmi a una conclusione del genere, ma non potevo fare niente.

Telefonai varie volte a Torino, volevo parlare con Boniperti, farmi aiutare in cambio di quello che avevo fatto per tenere Cruciani lontano dal processo, per il mio silenzio sulla partita combinata: ma il presidente della Juve non si faceva trovare.

Poi, quando venni a sapere che il Bologna avrebbe assunto Savoldi dandogli l'incarico di osservatore, decisi che quello era troppo. Telefonai a Colomba e fui molto chiaro: se il Bologna entro pochi giorni non trovava una soluzione anche per me, avrei confessato tutto facendo riaprire l'inchiesta sportiva - per i regolamenti federali c'era un anno di tempo, fino al 30 giugno 1981. Il giorno dopo Sogliano, al telefono, mi disse che il Bologna avrebbe comprato il mio silenzio con 100 milioni, pagandomeli a rate.

Andai a Bologna per ritirare la prima rata. L'appuntamento era con Colomba al ristorante "Da Giancarlo". In una saletta appartata del locale mi diede 6 milioni in contanti. Gli feci una scenata, avrebbero dovuti essere di più, minacciai ancora di confessare tutto alla Federcalcio.

Mi pagarono sempre rate piccole, 3-4-5 milioni per volta, una volta al mese, come una specie di stipendio. A volte i soldi me li dava Colomba al ristorante, altre volte andavo a ritirarli alla sede del Bologna, in segreteria. Tutte le volte protestavo che erano troppo pochi e minacciavo di raccontare tutto, ma loro sapevano che difficilmente avrei trovato il coraggio di farlo, di rovinarli, anche perché mi telefonavano tutte le settimane, fingevano di starmi vicino come se fossero stati dei veri amici. Savoldi veniva anche a trovarmi a casa, a Genova, passava delle ore in casa mia.

La faccenda del ricatto andò avanti così per un anno, cioè per tutto il tempo in cui la Federazione avrebbe potuto riaprire l'inchiesta, ogni mese una rata. Dopo il 30 giugno 1981 non mi diedero più soldi, e i miei ex compagni non mi telefonarono più. Non si fece più vivo nessuno.

Non c'era più neanche il pericolo del processo della giustizia penale: l'inchiesta della Procura di Roma era stata archiviata.

Non ricordo bene come cominciò tutta la faccenda. Ricordo solo che in autunno saltò fuori l'idea di mettere su una squadra di calcio formata da noi giocatori squalificati per il calcio-scommesse, che facesse partite di beneficenza in giro per il mondo. L'idea decollò subito, e io mi diedi da fare per realizzarla insieme a quasi tutti gli altri colleghi "condannati". Il telefono di casa mia diventò il nostro recapito organizzativo.

Il primo contatto concreto fu per una partita amichevole in Svizzera, con il Basilea. Mi ricordo che mentre eravamo in un albergo milanese per definire gli ultimi accordi con i dirigenti della squadra elvetica arrivò il veto della Figc. La Federazione aveva mandato a tutte le Federazioni dell'Uefa un telegramma nel quale le invitava a non accogliere la nostra squadra nei loro stadi.

Protestammo contro il colpo basso della Figc e provammo a non arrenderci, la nostra iniziativa stava trovando parecchi sostenitori. Mi telefonò un avvocato di Roma (non ricordo il nome): mi parlò della possibilità di organizzare tutto sotto il patrocinio della Croce rossa internazionale, e mi propose di incontrarci perché lui avrebbe potuto aiutarci.

Andai a Roma, nello studio dell'avvocato. Mi disse che c'era gente importante disposta a sostenerci, fece il nome della moglie dell' ambasciatore americano in Italia, dell' attore Rossano Brazzi e di altri, accennò alla possibilità di presentare la nostra iniziativa alla televisione, parlò della massoneria.

Pochi giorni dopo la Rai-Tv ci invitò alla trasmissione "Domenica In" di Pippo Baudo. Ci andammo

in gruppo, se non ricordo male eravamo presenti al completo salvo Paolo Rossi. Per tutti noi parlò Ciccio Cordova. Presenti in trasmissione c'erano anche l'attore Rossano Brazzi e la moglie dell'ambasciatore Usa a Roma signora Gardner, che sostennero la nostra causa e la nostra iniziativa. Quando tornai nello studio dell'avvocato per ringraziarlo ci trovai Roberto, il mio strano informatore. A un certo punto arrivò un signore che mi venne presentato come il principe Borghese. La sera andammo a cena fuori Roma. Facemmo una sosta nei pressi di una palazzina, Roberto indicandomela mi disse che in quegli uffici c'era una fabbrica di fatture false, se conoscevo qualcuno che ne aveva bisogno avrei dovuto dirglielo.

Il veto della Figc fu più forte del nostro entusiasmo. La squadra degli squalificati non riuscì a giocare da nessuna parte. Eravamo stati messi al bando come i peggiori criminali. Intanto, il mondo del calcio aveva ripreso i suoi riti come se niente fosse stato.

Alla fine del 1980, per non impazzire, cominciai a lavorare con mio suocero, che faceva il commerciante di abbigliamento ai mercati rionali. Sveglia all'alba, e con un camioncino andavamo al mercato e preparavamo il banco per la giornata.

Poi, insieme a un vecchio amico genovese, aprimmo un ufficio di rappresentanza di materiale edile. Di edilizia non capivo niente, è chiaro, ma la mia notorietà di ex calciatore era molto utile per quel lavoro. La mattina andavo al mercato con mio suocero, il pomeriggio facevo quel lavoro di rappresentanza.

Nel febbraio dell'81 andai a Roma, nella sede della società giallorossa, per incontrarmi con il presidente, l'ingegner Viola (lo avevo conosciuto nel mio anno romanista, quando lui era solo un dirigente). Un amico della Piaggio mi aveva incaricato di proporre alla Roma un affare pubblicitario. Ma Viola, più che alla mia proposta pubblicitaria, era interessato a sapere dello scandalo del calcio-scommesse. Mi domandò se la partita Roma-Bologna (persa dai giallorossi per 1 a 2) fosse stata combinata: gli dissi che non mi risultava, che non ne sapevo niente. E siccome in quel momento la Juve contendeva alla Roma il primato in classifica, raccontai a Viola il pareggio combinato di Bologna-Juve, e l'incarico che avevo avuto da Boniperti perché Cruciani non testimoniassero.

Alla fine del Campionato '80-81 la Juve vinse lo scudetto con 2 punti di vantaggio sulla Roma. Viola mi telefonò, era fuori dai gangheri, gridava: «Ti pare giusto che vincano sempre loro?!». Voleva che raccontassi alla Federcalcio di Bologna-Juventus, di Boniperti e Cruciani, mancavano poche settimane al 30 giugno, termine ultimo per riaprire l'inchiesta. Gli dissi di no, non me la sentivo di rovinare tanti miei colleghi e di tirare in ballo ancora tutta quella storia, stavo cominciando una nuova vita e volevo solo guardare avanti. Viola mi salutò ancora più incazzato. Mi buttai nel lavoro, la mattina al mercato con mio suocero, il pomeriggio in ufficio. L'attività di rappresentanza andava sempre meglio, il nostro giro di affari cresceva di giorno in giorno soprattutto grazie ai rapporti e ai contatti che la mia notorietà di ex calciatore mi procurava con facilità, non solo a Genova. Avevo rapporti con molti imprenditori e professionisti, e una sera, durante una cena di lavoro, mi presentarono Alberto Teardo, che era il presidente della Regione. Nonostante io fossi un ex giocatore sputtanato e lui un personaggio molto potente, Teardo mi prese subito in simpatia: mi diede una mano procurando mi lavoro e contatti, e lo fece senza mai domandarmi niente in cambio.

All'inizio del 1982 lasciai perdere il lavoro con mio suocero, avevamo caratteri troppo diversi, e i litigi erano continui. Mi avevano fatto bene quei mesi di levatacce all'alba e quelle mattinate passate a vendere abbigliamento, ma ne avevo abbastanza di essere costretto a sopportare quei rompicoglioni del padre di mia moglie.

Un pomeriggio di febbraio, mentre ero a lavorare in ufficio, mi telefonò C., un dirigente della Sampdoria: voleva parlarci a quattr'occhi di una cosa urgente. Ci vedemmo un'ora dopo al "Balilla", un bar vicino all'ufficio.

C. mi disse che insieme a M. (un ex giocatore squalificato come me) era impegnato a far ritornare la Sampdoria in serie A, e mi chiese se potevo dargli una mano: avrei dovuto trovare i contatti giusti, fra i giocatori che conoscevo, per combinare i risultati di alcune partite. Mi avrebbero pagato bene.

Gli dissi che del calcio e di quelle storie non ne volevo sapere più niente - era la pura verità. La commedia dello scandalo del calcio-scommesse diventò una farsa nell'estate dell'82. Dopo la vittoria della Nazionale italiana ai Mondiali di Spagna, ai primi di luglio, la Federcalcio decise di perdonarci tutti con un'amnistia. Non ero più giovane, avevo compiuto 34 anni, con il calcio avevo chiuso. Però il richiamo della foresta fu irresistibile: fisicamente ero in grado di giocare ancora due o tre stagioni, certo, non in serie A, ma non avevo una pretesa del genere.

A sorpresa mi telefonò Beppe Dossena, che era in vacanza a Santa Margherita Ligure, dove si riposava dopo i trionfi azzurri in Spagna. Mi propose di rivederci, evidentemente anche lui mi voleva "amnestiare", come amico. Decidemmo per una cena, in un ristorante di Recco.

Quella cena con Dossena fu veramente indimenticabile. A tavola eravamo noi due con le nostre mogli, più il mio amico Giancarlo Enrico e signora. Mangiammo benissimo, mentre un euforico Beppe ci raccontava i suoi trionfi spagnoli: disse tutto orgoglioso che con la vittoria del Mondiale aveva guadagnato 232 milioni. Poi, appena arrivò il conto, la signora Dossena - con una classe degna del marito tirò fuori dalla borsetta una calcolatrice tascabile. Le tolsi il conto di mano e andai a pagare per tutti.

Tutti i diritti appartengono ai legittimi proprietari